

***-P 145-***

***AUTORIZZAZIONE NEGATA***

Questo romanzo è dedicato a quanti mi hanno esortato a proseguire nel difficile cammino intrapreso e, in particolare, a Jerry - l'amico di sempre - che mi ha seguito sin dall'inizio di questa affascinante avventura. Un grazie di cuore ad Alfredo per le preziose informazioni tecniche sui velivoli ad ala rotante e per le dimostrazioni sul campo di volo dell'Aerdelta di Bologna.

**AVVERTENZA:**

Nelle note tecniche a piè di pagina, sono riportati i riferimenti InterNet fondamentali consultati dall'autore. Si segnala tuttavia che alcuni siti non ufficiali talvolta vengono chiusi dalle autorità, per contrastare la divulgazione di informazioni riservate

**PERSONAGGI PRINCIPALI:**

**WILLIAM TREVORN**

(Alias Ariel, ex ladro internazionale)

**AMMIRAGLIO THOMAS BRADLEY**

(Direttore National Security Agency)

**CAPITANO DI CORVETTA KEVIN RIPLEY**

(National Security Agency)

**TENENTE DI VASCELLO NICOLE RIPLEY**

(Sorella di Kevin)

**NICKOLAS SCHAEFER**

(Caporale maggiore del 22° reggimento SAS; in congedo)

**PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA**

(Capo dell'esecutivo e comandante in capo delle Forze Armate)

**PETER GRACE**

(Vicepresidente degli Stati Uniti d'America)

**MEL ROBBINS**

(Direttore DEA)

**BILL GAYNOR**

(Responsabile per la sicurezza nazionale)

**DOMINIQUE DRUMMOR**

(Direttore FBI)

**ALBERT DICKTER**

(Direttore CIA)

**CALE SHOW**

(Segretario di Stato)

**CARLOS ACEVIDO**

(Capo del cartello di Medellin - Colombia)

**MANUEL RIBEIRA**

(Capo del cartello di Cali - Colombia)

**RAMON BRIBOSO**

(Sicario colombiano)

**NICOLAJ MANKOV**

(Capo della mafia di S. Pietroburgo)

**VASSILIJ URONOV**

(Colonnello dei parà russi; in congedo)

**DMITRIJ SAPRONOV**

(Sergente maggiore dei parà russi; in congedo)

**JEFF CARSON**

(Agente DEA)

**TOD ADAMS**

(Ingegnere informatico della NSA)

**BEN WOODRIDGE**

(Amico e collega di Tod alla NSA)

**STUARD BLANEY**

(Servizi segreti canadesi)

## PROLOGO

**27 aprile 2006, Louisiana meridionale, 04:32 am.**

LA LORRAINE, un robusto peschereccio di diciannove metri, aveva appena superato Pellican Island, lasciandola ad un miglio sulla sinistra, e procedeva a velocità ridotta a causa dei banchi di nebbia. All'interno della timoneria il capitano Jim Gonzales stringeva la ruota con una mano, mentre con l'altra reggeva una tazza di caffè nero. Era stata una notte lunga, faticosa, ma proficua; tre quintali di prelibati gamberi erano ammontichiati nelle cassette piene di ghiaccio, ed attendevano di finire sulle tavole dei ristoranti di New Orleans.

Con lo sguardo fisso sullo schermo del radar, Gonzales scambiò un paio di battute con Greg, uno dei due membri del suo equipaggio, prima che quest'ultimo raggiungesse Pierre in coperta, quindi i suoi pensieri si concentrarono sulle imminenti nozze della figlia con un bravo ragazzo di Barataria, anche lui pescatore. Stava accarezzando l'idea che il futuro genero avrebbe potuto dare una mano a bordo della Lorraine, quando un urto violentissimo squassò lo scafo di legno che venne letteralmente scagliato fuori dall'acqua, prima di ricadervi pesantemente. Sospinto da una forza invisibile, Jim Gonzales volò contro il parabrezza della timoneria, mentre gli altri due membri dell'equipaggio, che in quel momento chiacchieravano in coperta appoggiati alla battagliola, furono sbalzati in mare.

«Che diavolo succede...?!» imprecò Gonzales brancolando nelle tenebre. L'impianto elettrico era partito e, di qualsiasi cosa si fosse trattato, l'inaudita violenza dell'urto aveva sfondato il fasciame, facendo irrompere tonnellate di acqua in sentina. Al suo peschereccio restavano pochi istanti di vita; la Lorraine si stava reclinando rapidamente su un fianco e la prua era già semi sommersa, mentre sul braccio di mare era sceso un silenzio spettrale. Dominando la paura per l'imminente naufragio, reagì con freddezza ed uscì in coperta.

«Greg! Pierre!» urlò a perdifiato. Una voce fioca proveniente da dritta gli confermò che erano finiti a mollo.

«Siamo qui..., Pierre é ferito!»

Gonzales lanciò due salvagenti muniti di boette luminose in direzione dei naufraghi, quindi liberò dalle cinghie la zattera autogonfiabile e, dopo averne assicurato la cima di sicurezza ad un golfare, la scaraventò in mare. Non avendo la possibilità di lanciare il *may day* con la radio, dopo un'ultima occhiata al peschereccio, frutto dei duri sacrifici di una vita, si tuffò in acqua e, con poche bracciate vigorose, raggiunse il battellino che nel frattempo si era gonfiato e galleggiava placidamente. Tirò un sospiro di sollievo nell'accorgersi che anche Greg e Pierre erano nei pressi. Issatis faticosamente sulla zattera, si ripararono tutti sotto la tenda. Ansimando per lo sforzo, Gonzales verificò che i razzi di segnalazione fossero al loro posto, quindi mormorò in tono cupo:

«Nervi saldi, ragazzi, qualcuno ci porterà in salvo.»

«Porca puttana, cosa è successo?» bofonchiò Pierre, passandosi una mano sull'ampia ferita che si era aperta sulla fronte nel momento in cui l'urto lo aveva proiettato oltre la battagliola, facendogli compiere una spettacolare capriola.

«Che sia dannato se lo so», ribatté il comandante prima di soggiungere: «Potete scommettere il culo che qui non c'è nessuna secca del cazzo; quindi qualcosa ci deve essere venuto addosso, anche se non ho visto nulla.»

«Per affondare la Lorraine in un merdoso minuto, doveva essere bello grosso», stabilì Greg rabbrivendo per il freddo e lanciando un'occhiata inquieta all'acqua che circondava il battellino.

**28 aprile 2006, California: 02:00 am.**

LE BANCHINE del porto di San Pedro, poche miglia a sud di Los Angeles, erano deserte e la fitta nebbia le rendeva spettrali. Dick Banford parcheggiò la Ford Crown Victoria senza contrassegni a ridosso di un magazzino doganale, spense i fari, prese una sacca sportiva dal sedile posteriore e si incamminò verso il molo 15. La Blue Jennifer, una porta container battente bandiera sud coreana, era l'unica nave attraccata. Raggiunto il basamento di una mastodontica gru di carico, ci si nascose dietro e rimase in attesa ascoltando il suono ossessivo dei nautofoni.

Banford prestava servizio presso la DEA<sup>1</sup> da tre anni, era ambizioso ed amava poco il gioco di squadra; perciò, quando un informatore gli aveva passato una soffiata, aveva preferito tenerla per sé in attesa di verificarla. Rimase accucciato dietro alla gru per oltre un'ora, rimpiangendo di non avere portato un giubbotto per proteggersi dall'umidità fredda ed appiccicosa di salsedine che gli penetrava nelle ossa. Si era quasi rassegnato all'idea che il confidente gli avesse rifilato una fregatura, quando il molo esplose di animazione. Sentendo alle spalle il rumore di un veicolo, Banford fece appena in tempo ad appiattirsi dietro ad uno dei blocchi di cemento che ancoravano la gru al suolo, prima che una Chevrolet Suburban nera gli sfrecciasse accanto. La massiccia fuoristrada si era appena arrestata sotto alla nave, quando sulla scaletta del mercantile apparvero due uomini. L'agente della DEA notò che non erano di sicuro dei marinai asiatici, sembravano piuttosto narcotrafficanti sudamericani. I loro abiti erano eleganti e, particolare non trascurabile, impugnavano delle pistole mitragliatrici Ingram.

Senza staccare gli occhi dal molo, Banford cercò nella sacca il registratore collegato ad un microfono direzionale e lo puntò in direzione del gruppetto, poi fece partire il nastro e si calò la cuffia sulle orecchie. Come quasi tutti i californiani, aveva abbastanza dimestichezza con lo spagnolo per comprendere il senso della conversazione che si incrociò sulla ban-

<sup>1</sup> La **Drug Enforcement Administration** (<http://www.usdoj.gov/dea/>), emanazione del Dipartimento di Giustizia, opera per la prevenzione e la repressione dei crimini connessi con il traffico di droga.

china.

«Tutto pronto, Julio?» chiese uno dei passeggeri del fuoristrada al più basso degli uomini scesi dalla nave.

«Le auto sono ok», confermò quest'ultimo.

«Grandioso, il nostro contatto della Dogana giura che non ispezioneranno le prime dieci.»

«Le carichiamo tutte sulla stessa bisarca?»

«Sì, una volta fuori, fermatevi nel solito posto.»

L'uomo mormorò qualche altra parola nelle orecchie del suo interlocutore e risalì a bordo del Suburban che si allontanò passando accanto al nascondiglio di Banford. Lui scandì diligentemente nel microfono il nome della nave, il porto di armamento ed il numero di targa del fuoristrada, poi ripose l'attrezzatura nella sacca ed estrasse un telefono cellulare dalla giacca. Aveva già composto il numero della centrale DEA di Los Angeles, quando cambiò idea e lo ripose. Anche se la conversazione era sospetta, nessuno aveva parlato esplicitamente di droga e poteva trattarsi soltanto di merce di contrabbando. Se avesse fatto scattare un'operazione in piena notte prendendo un granchio, il suo capo gli avrebbe strappato le palle. In quel momento era troppo sotto pressione per prendere la decisione corretta, il che lo portò a commettere un grave errore, ignorando le regole basilari relative alle procedure di sorveglianza: decise di dare un'occhiata da vicino, prima di riferire ai colleghi.

Banford attese sino alle quattro, certo che a quell'ora sulla nave tutti sarebbero stati addormentati. Occultata la sacca dietro un piede della gru, controllò meccanicamente che il revolver Smith & Wesson fosse carico, quindi si avviò in direzione del mercantile. Raggiunta la base della scaletta, ebbe una breve esitazione.

«Che cazzo stai facendo?» rifletté. Per farsi coraggio, immaginò che se tutto fosse filato liscio, avrebbe avuto una promozione. Respirò a pieni polmoni per godere l'effetto inebriante dell'adrenalina che gli si riversava nelle vene e salì silenziosamente i gradini metallici.

Appena a bordo non tardò a realizzare che aveva sotto stimato un problema. Sulla coperta, resa scivolosa dalla salsedine, erano allineate una sessantina di automobili ed ignorava quali fossero le dieci che sarebbero state scaricate per prime. Spostandosi silenziosamente, socchiuse lo sportello di una coupé rossa scelta a caso e scivolò sul sedile anteriore. Il cassetto portaoggetti era vuoto ed esplorò con la mano sotto ai sedili, pur conscio che la droga poteva essere nascosta ovunque; se anche si fosse imbattuto nell'automobile giusta, sarebbe stato necessario fare a pezzi la carrozzeria per trovarla. Senza il supporto di un'unità cinofila, era fatica sprecata.

«Bene, ora se sei furbo, porta via il culo da questa nave», borbottò aprendo lo sportello. Stava già allontanandosi dalla coupé, quando qualcosa - una semplice sensazione - lo indusse a tornare sui propri passi. Armeggiando con la serratura del baule scoprì che era sbloccata e lo socchiuse. Fece appena in tempo ad intravedere parecchi sacchetti di plastica trasparente colmi di polvere bianca, prima di udire lo scatto secco di un otturatore. Si immobilizzò in preda al panico.

«Già, è proprio come stai pensando, *amigo*, sei morto...», sussurrò una voce alle sue spalle. Un millisecondo dopo, la pallottola calibro 9 a frammentazione gli disintegrò la base del cranio e Banford morì senza nemmeno accorgersene.

Uno dei due uomini materializzatisi dietro di lui sputò per terra.

«Ma guarda che razza di stronzo! Ora ci toccherà ripulire tutto quel sangue...»

Nel week-end, l'apertura dei telegiornali era dedicata alle sensazionali notizie da Washington. Alle principali reti televisive nazionali e ad alcuni tra i quotidiani più autorevoli della costa est, era stato recapitato anonimamente il nastro di una registrazione molto compromettente sull'operato del Presidente e del suo staff.

Soltanto nei notiziari locali di Los Angeles trovò spazio la notizia di un giovane agente della DEA assassinato con un colpo di arma da fuoco alla nuca. Il corpo era stato rinvenuto nel baule di un'auto parcheggiata nei pressi di Westwood, ed il portavoce dell'agenzia federale pareva non avere idee sul movente del delitto. Tuttavia, anche se i federali non avevano voluto rilasciare dichiarazioni, si mormorava che nell'appartamento dell'agente ucciso fossero stati trovati trentamila dollari in contanti. Il che sembrava indicare che la vittima fosse coinvolta in qualche episodio di corruzione e che la sua esecuzione fosse attribuibile ad un regolamento di conti.

L'affondamento di un battello da pesca nel Golfo del Messico ebbe ancora meno risalto. Soltanto un quotidiano locale riportò sinteticamente l'incidente, attribuendolo al fatto che, probabilmente, l'equipaggio era ubriaco e il capitano era finito su una secca. Il giovane cronista non si curò di verificare se da quelle parti c'erano dei bassi fondali; e, comunque, non gli venne neppure in mente che una secca sabbiosa non avrebbe mai potuto provocare un disastro simile.